

## II MONACHESIMO DIOCESANO E LA COSTITUZIONE “MONASTICA” DELLA CHIESA *di Tommaso Federici*

Si deve entrare adesso in un territorio concreto e affascinante. Il quadro che si presenta si può schematizzare circa come segue:

- se la Chiesa locale è costituita per essere la «casa di Dio» a cui sovrintende il Figlio di Dio (*Ebr* 3,6), «il Primogenito tra molti fratelli» (*Rom* 8,29), con il Padre ad essa donato che è il Vescovo, e come tale questa Chiesa locale è costituita dallo Spirito Santo come un santuario immutabile di lettura della Parola, di opere della carità del Regno, di culto orante (1 *Pt* 2,1-10), come la Sposa rivolta al suo Sposo,
- se la Chiesa universale, che vive di fatto nelle Chiese locali, ha la sua teologia spirituale completa, a cui nessun “gruppo” particolare può aggiungere delle “spiritualità” ristrette, quasi che alla Chiesa mancassero e si dovesse attendere il tardo medio evo per avere questa “ricchezza” che invece non è affatto patrimonio comune,
- se la completezza della teologia spirituale della Chiesa si riproduce nel piccolo grande di ogni «Chiesa domestica», la «piccola Chiesa», la «piccola Sposa» di costituzione divina del N. T., che è la famiglia, genitori, figli e parenti stretti,
- se anche il monastero è costituito precisamente come questa piccola «Chiesa domestica», con il padre che è il superiore, e i fratelli,
- reciprocamente la Chiesa locale ha una teologia spirituale che riposa per sua natura su una struttura monastica. Questo si sentirà qui di seguito da grandi Padri della Chiesa, che furono monaci ma poi furono eletti come Vescovi della Chiesa locale, e compresero solo allora che la Chiesa è una specie di “monastero”, sotto la guida del Padre spirituale, il Vescovo, e in esso avviene la conversione perenne del cuore, la vigilanza sulle Realtà del Regno e la loro attuazione nella vita, la penitenza e il digiuno, la vittoria sulla superbia e sull’inobbedienza, la vita di comunità comunicante tutti i suoi beni tra i fratelli.

Di questo occorre riconoscere alcuni tratti principali.

**S. Giovanni Crisostomo** pensa anzitutto alla sua Chiesa come una realtà globale, ne analizza le sue diverse componenti, e si adopera affinché, pur attraverso enormi difficoltà, che vivano sempre nel sovrano equilibrio che egli desidera come bene supremo, in quanto è il bene comune. Così parla un linguaggio realista, duro ma sublime. E anzitutto raccomanda a tutti i fedeli, di ogni ordine, la contemplazione delle Sante Scritture:

*[...] poiché la conoscenza delle Scritture rinsalda lo spirito, purifica la coscienza, strappa via le passioni schiavizzanti,, semina la virtù, rende aereo il pensare, ci impedisce di essere sommersi dalle vicissitudini inattese degli eventi, ci innalza al di sopra dei tratti del diavolo, ci fa dimorare vicini allo stesso cielo, libera le anime dai vincoli del corpo, ne rende leggere le ali, e fa entrare nell’anima dei leggenti tutto quello di bene che non si è mai potuto dire<sup>1</sup>.*

Quando passa a trattare della condizione cristiana nella Chiesa, afferma:

*Ma al monaco, chi parlerà? Ai muri, ai tetti, al deserto, alle foreste, agli uccelli, agli alberi? Una tale educazione non è dunque assolutamente indispensabile al solitario, tuttavia egli cerca di darsela, non per comunicarla agli altri, bensì nel suo proprio interesse.*

*Dunque, le persone del mondo ne hanno massimamente necessità<sup>2</sup>.*

E proprio mentre scrive contro chi si oppone alla vita monastica, aggiunge:

È un errore mostruoso credersi che il monaco deve condurre una vita più perfetta, mentre gli altri possono non curarsene... *I laici nel mondo e i monaci debbono tendere al medesimo culmine della perfezione<sup>3</sup>.*

<sup>1</sup> S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia 5, De studio praesentium* 1, in PG 63,485.

<sup>2</sup> ID., *In Ephesios, Hom 21,2*, in PG 62,151.

<sup>3</sup> ID., *Adversus oppositores vitae monasticae* 3,14, in PG 60,499.

Egli esorta i suoi ascoltatori ad assumere l'attitudine del monaco, come la vita di conversione, l'esame di coscienza, la correzione fraterna, veglie e digiuni, rinuncia agli agi del mondo, sobrietà del corpo e dell'anima, e al "tipo" del monaco rinvia di continuo i suoi fedeli, al fine che, pur stando nel mondo, tuttavia raggiungano la perfezione del monaco:

*Gli sforzi, le letture meditate, le veglie, i digiuni: perché li proponiamo a noi, i non monaci? Lo dite a me? Andate a dirlo a Paolo, che ci impartisce questa lezione: «Vegliate dunque con ogni pazienza, e pregate» (Col 4,2), o anche: «Non tenete conto della concupiscenza» (Rom 13,14). Egli non scrisse solo per i monaci, ma per quanti vivono nel mondo. Poiché il laico nulla ha più del monaco, se non la coabitazione con la sposa. Lì sta la diversità, per il resto non ne esiste nessuna, **ma egli [il laico] è tenuto ai medesimi doveri del monaco**<sup>4</sup>.*

Ed insiste:

*Poiché le beatitudini pronunciate da Cristo non sono riservate in esclusiva ai monaci, poiché sarebbe allora la rovina del mondo intero, e con ragione si potrebbe accusare Dio di crudeltà. Se le beatitudini non fossero che per i monaci, se il laico nel mondo non avesse la possibilità di raggiungerle, Dio stesso, permettendo il matrimonio, con ciò stesso avrebbe rovinato il genere umano. Se, ancora una volta, non è possibile all'uomo sposato di adottare le pratiche del monaco, tutto affonda e sparisce, le realtà della virtù si trovano rinchiusi in una berlina*<sup>5</sup>.

La grande preoccupazione dell'intera sua Chiesa spinge S. Giovanni Crisostomo ad una severità realista, sotto questa visuale santa:

*La regola fondamentale del cristianesimo si pone nel servizio degli altri*<sup>6</sup>.

Infatti,

*Volendo Dio che tutti gli uomini fossero collegati insieme, impose alle realtà tale necessità che l'interesse particolare è solidale con l'interesse generale. Così il mondo forma una totalità armoniosa*<sup>7</sup>.

E così dà una serie di avvertimenti:

*Nessuno può condurre a bene i suoi affari propri senza l'amore e la salvezza del prossimo, poiché il segno e il carattere del fedele e dell'amante di Cristo non è altro che la preoccupazione dei suoi fratelli e il lavoro in vista della loro salvezza*<sup>8</sup>,

con la deduzione immancabile:

*Molti si immaginano che basti la virtù propria per assicurarsi la salvezza, e che, regolando con onestà la propria vita, ad essa nulla mancherà. è un errore, come mostra la parabola dei talenti... Quindi, non dobbiamo considerare che sia sufficiente lavorare alla nostra propria salvezza, poiché così corriamo alla rovina. In realtà, in guerra il soldato che cerca la sua sicurezza nella fuga, perde gli altri ma si perde con essi, mentre il valoroso che combatte con gli altri si salva con gli altri*<sup>9</sup>.

L'appello è generalizzato anche per i monaci, richiamati severamente allo spirito apostolico ecclesiale:

*Nulla potrebbe caratterizzare il fedele e colui che ama Cristo quanto l'essere utile ai suoi fratelli e di curarsi della loro salvezza. Anche i monaci che abitano le cime delle montagne e che con ogni mezzo si sono crocifissi al mondo, tutti ascoltino queste parole, affinché, secondo quanto possono, **vengano in soccorso a quanti sono preposti alle Chiese** fortificandoli con le loro preghiere, con la loro unione con essi, con la loro carità. Sappiano, essi, che se non sostengono anche da lontano, in ogni modo, **quelli che, per la Grazia di Dio, sono proposti ad una funzione ecclesiale** e sono gravati della cura di tante realtà, la loro vita mancherà per essi di valore, e tutto il loro sapere non sarà stato che una sapienza mutilata*<sup>10</sup>.

Aveva insegnato questa scienza sacra anche ai catecumeni, proponendo come ad essi esempio il catecumeno della prima ora, il centurione romano Cornelio:

<sup>4</sup> ID., *In Hebraeos*, Hom 7,4, in PG 63,68.

<sup>5</sup> ID., *In Hebraeos* 7,4, in PG 63,67.

<sup>6</sup> ID., *In 1 Corinthios* 18,3, in PG 61,148.

<sup>7</sup> ID., *In 1 Corinthios* 25,4, in PG 62,225.

<sup>8</sup> ID., *Adversus Iudaeos* 7,6, in PG 48,671, e *Contra Anomaeos* 6, in PG 48,496.

<sup>9</sup> ID., *In Matthaemum* 59,5, in PG 58,60.

<sup>10</sup> ID., *Contra Anomaeos* 6, in PG 48,496.

28. *Lo vedi tu un uomo in tunica e cinturone che passando l'intera vita ne acquisì così grande fiducia [presso Dio]? Ascoltino gli arruolati negli eserciti, e imparino come nessun impedimento proviene alla virtù da chi vuole essere [spiritualmente] sobrio, ma che anche a chi è rivestito di tunica e di cinturone e con la sposa e con la cura dei bambini e la preoccupazione dei domestici e incaricato di autorità, è possibile occuparsi molto della virtù. Ecco infatti quest'uomo ammirevole, rivestito di tunica e di cinturone e capo di soldati, e infatti era centurione, poiché volle e fu sobrio e vigilante, è reso degno di tanta cura dall'Alto...Poiché infatti, cominciando, fece molte e generose elemosine e perseverava con prolungate preghiere, verso l'ora nona, dice [Luca negli Atti], presentatosi l'Angelo a lui che pregava [At 10,1-3], gli disse: «Cornelio, le tue preghiere e le tue elemosine salirono come memoriale davanti a Dio» (At 10,4).*

29. *Non passiamo semplicemente sopra su quanto detto, bensì consideriamo con cura la virtù dell'uomo, e allora impariamo l'amorevolezza del Sovrano per gli uomini, come Egli nessuno trascuri, bensì dove vede un'anima [spiritualmente] sobria, lì diffonde in abbondanza la grazia che viene da Lui. Un uomo soldato, non godente di qualche istruzione, implicato in azioni terrene, ogni giorno avendo mille affari pressanti e distraenti, non distribuendo la sua vita in banchetti e bevute e crapule, bensì in preghiere ed elemosine, e mostro da se stesso tanto zelo, e così si applicava alle preghiere e faceva generose elemosine, che manifestò se stesso degno di così grande visione<sup>11</sup>.*

Un testo sintetico, che viene dopo l'esposizione nei particolari la vita dei monaci, può qui servire da conclusione:

*A condizione che, dopo avere esaminata la vita dei solitari, non denigriamo quella di quanti stanno nelle Chiese. Molti in realtà somigliano ad essi [i monaci] nelle Chiese, ma in segreto. Guardiamoci dal disprezzarli perché essi vanno nelle case, si recano al foro, presiedono l'assemblea [amministrativa]. Dio infatti ha prescritto: «Rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova» (Is 1,17).*

*Numerose sono le vie della virtù, tanto diverse quanto lo sono le perle. Perla è un nome generico, bensì ricco per la sua diversità, certe sono splendenti e perfettamente rotonde, altre, sprovviste di tali qualità, ne possiedono altre. Così, per effetto dell'arte, il corallo presenta una forma oblunga e angoli cesellati, con splendore più o meno gradevole all'occhio, il verde porro essendo il più gradevole di tutti i verdi; un'altra perla, nel suo splendore, offre la tinta vermiglia del sangue, un'altra supera la tinta azzurrina del mare, un'altra è più splendente della porpora, un'infinità di altre per la loro varietà gareggiano in grazia con i fiori o possono compararsi allo splendore del sole. Tali sono i santi. Alcuni esercitano le loro virtù su se stessi, altri all'interno delle Chiese<sup>12</sup>.*

Tale è il tesoro della Chiesa.

Per **S. Gregorio Magno**, monaco e poi Vescovo di Roma in un momento tragico della storia europea, l'ideale che si chiama "monastico" non è tanto un genere di vita che oggi si chiamerebbe specializzato, quanto invece è la vita cristiana stessa vissuta a fondo come ideale di tutti, tesa alla perfezione della santità, che è comune senza alcuna eccezione a tutti i battezzati.

In numerosi passi della sua opera, S. Gregorio sostiene che 3, e solo 3, sono gli "ordini" che dalla sua costituzione divina stessa compongono la Chiesa di Dio:

**1) l'ordine dei presbiteri in cura di anime, con i Vescovi, anzitutto**, i predicatori dell'Evangelo e i mistagoghi della carità e della santità dell'intera Chiesa<sup>13</sup>. Per la loro stessa condizione e missione preminenti, in modo del tutto ovvio **la loro spiritualità è superiore a quella dei monaci**. Essi infatti curano l'intero popolo santo dei fedeli, che debbono santificare e portare al Signore. Affermazione che dopo il medio evo si è rovinosamente rovesciata. Fino all'aberrazione dogmatica e morale, di fatto falsissima, di pelagianesimo smaccato (ma non avvertito) di definire l'evidente minoranza dei "religiosi" che non vogliono obbedire ai Vescovi delle Chiese locali, e di definire i religiosi come quelli che «seguono Cristo più da vicino (*Christum pressius sequentes*)» dell'intera Chiesa Sposa, dunque del papa stesso e dei Vescovi e del clero. Affermazione compiaciutamente ripresa dal diritto canonico. Ma con danni immani per la Chiesa, danni dei quali non si vede il rimedio e la fine;

<sup>11</sup> ID., *Catechesi* 7,28-29., ediz. A. WENGER, in «Sources Chrétiennes» 50, Paris 1957, testo greco pp. 242.244.

<sup>12</sup> ID., *In I Timotheum*, Hom 14,6, in PG 62,576.

<sup>13</sup> Ad esempio, S. GREGORIO MAGNO, *In Ezechielem* 2,4-6, in PL 76,976 B - 977 C.

2) i “**monaci**”, debbono essere del tutto e in tutto obbedienti ai Vescovi. Essi con la loro vita di preghiera, di penitenza e mortificazione, e perciò di continua purificazione e perfezione, nella compagine strutturata della Chiesa locale debbono essere il “segno” della sollecitudine all’unica santità comune;

3) **gli sposati**, che costituendo la maggioranza assoluta, si può dire che siano la stessa Chiesa Sposa e Madre. Tutti essi debbono dai due primi ordini, ciascuno dei quali come deve e può, essere egualmente aiutati a conseguire l’unica santità comune a tutti. Ma certamente e di fatto in molto maggiore misura aiutati dai Presbiteri, che hanno questo come loro primo e fondante dovere.

Infatti tutti i fedeli, sotto l’influsso esclusivo della Grazia divina, possono tendere alla più alta perfezione, e soprattutto raggiungerla: «La grazia della contemplazione non è concessa solo ai grandi per essere rifiutata ai piccoli, ma spesso i grandi ricevono, spesso i piccoli, più spesso gli eremiti, talvolta anche gli sposati».

L’ideale consigliato dal grande Vescovo monaco è questo: chi è solo di vita attiva resta imperfetto, ma resta imperfetto anche chi è solo di vita contemplativa. Perciò la perfezione del cristiano consiste nel raggiungere la «vita mista», che è superiore alla vita solo contemplativa, e che consiste nell’aver insieme e in equilibrio le due attività, da S. Gregorio paragonate alla vista normale che si ha con l’occhio destro (la vita contemplativa) e con l’occhio sinistro (la vita attiva), non l’una senza l’altra<sup>14</sup>. Ma tutti i cristiani senza eccezione, ammesso che vi si dispongano in modo dovuto, possono ovviamente vivere in questo regime di sanità spirituale normale.

### LA FAMIGLIA: «LA PICCOLA CHIESA»

E qui si inserisce il capitolo che era andato quasi perduto dell’altro “segno” escatologico anticipatore del Regno, quello dei fedeli sposati che vivono nella santità la grazia sacramentale dello Spirito Santo che ad essi proviene dal loro matrimonio, il Mistero grande (cf. *Ef* 5,32).

Va detto una volta per sempre che i coniugi cristiani e i monaci (che non siano sacerdoti) e le monache (e religiose), sono fedeli che nello stato rispettivo vivono per intero i voti assunti con la loro Iniziazione cristiana, e quindi l’investitura profetica, regale e sacerdotale, nel contesto della Chiesa Sposa e Madre. Ma mentre al desiderio di perfezione dei monaci (e assimilati), espresso nei loro “voti” speciali, la Chiesa riconosce un certo valore, anche canonico, i fedeli sono coniugi cristiani per la forza del Mistero sacramentale del matrimonio, che ha una dignità infinitamente superiore, incomparabile, rispetto ai voti religiosi, anche i più “solenni”. Assume quindi un aspetto strano l’*innovatio* (un tratto che va contro la Tradizione) della definizione oltranzista dei “religiosi” come «*Christum pressius sequentes*», quelli che seguirebbero Cristo «più da vicino», quindi più del Papa e dei Vescovi e del clero.

Tra poco si vedrà come, dopo altri grandi Vescovi della Chiesa, il grandissimo Papa che fu S. Gregorio Magno aveva stabilito una volta per sempre la superiorità netta e inconfutabile della spiritualità del clero in cura di anime rispetto a quella dei monaci, perché la prima sola sta in stretta funzione dell’intero Corpo della Chiesa rappresentato da tutti i fedeli, compresi i monaci; che nei tempi passati, essendo laici consacrati, aveva a loro volta necessità indispensabile del clero, almeno per la confessione sacramentale e per la celebrazione domenicale dei misteri divini.

Solo in seguito i monaci e poi i religiosi avevano ribaltato i valori, e ogni tentativo di ristabilire le proporzioni lungo i secoli è andato a vuoto.

---

<sup>14</sup> ID., *Moralia in Iob* 6,57, in PL 75,762 A.

## LA CRESCITA MONASTICA NELLA CHIESA ANTICA

I consacrati di diritto diocesano, siano monaci o religiosi dei due sessi, sono quindi il secondo “segno” misterico.

Per la loro condizione di membri e servi fedeli della Chiesa, i monaci erano obbedienti e in comunione con i Vescovi delle Chiese locali alle quali appartenevano di fatto e di diritto. Il monachesimo non rivendicava una «spiritualità monastica», ma aveva la coscienza di avere la spiritualità dell'intera Chiesa. Le grandi Sinodi ecumeniche (ad esempio, i canoni di Calcedonia, anno 451) lo avevano ribadito. Ancora la *Regola di S. Benedetto* accetta come normale la «sottomissione agli Ordinari dei luoghi». Fino alla scolastica medievale, proveniente dalle università degli studi di istituzione pontificia, i centri portanti della cultura ecclesiastica erano gli episcopi, almeno delle sedi maggiori, i monasteri e, con la loro speciale riforma monastica, i «canonici regolari». Tale cultura comprendeva le scienze teologiche, ma anche quelle profane (grammatica, letterature antiche, matematica, geometria, musica, astronomia, medicina, botanica, zoologia). Nei monasteri d'Oriente, bizantini, siriani, copti, e in quelli d'Occidente, si era conservata anche la cultura classica. Si studiava anche l'architettura.

In Occidente dopo Carlo Magno (sec. 9°) si erano verificati alcuni fatti nuovi. Anzitutto la diffusione del sacerdozio dentro i chiostrini, contro l'uso monastico antico, e dividendo il monastero tra monaci di coro e monaci laici di secondo rango. Poi l'assunzione di compiti pastorali e di predicazione, su richiesta di Papi e di Vescovi. Quindi la *tuitio* imperiale, la protezione su alcuni monasteri, con esenzione e benefici vari, scorporati e sottratti così alla giurisdizione legittima dei Vescovi. E infine il confederarsi di monasteri e priorati in “congregazioni” facenti capo a un monastero riconosciuto come fondatore e capo. Tali congregazioni potevano raggruppare decine e decine di abbazie e priorati. Roma reagì, concedendo a sua volta via via, circa dopo il sec. 11°, l'“esenzione” dei monaci dai Vescovi del luogo. Gli ordini religiosi si inserirono tranquillamente nell'“esenzione”, richiesta e concessa facilmente.

Se si considera il monachesimo in sé, secondo i suoi principi costitutivi, il monaco emette i suoi voti nelle mani del Vescovo, poi del suo abate, al quale si vota con l'obbedienza totale. Ha un abito particolare, che però in antico non esisteva. Fa anche voto di stabilità nel monastero di elezione. Questo è per lui il tempio dove si svolge il culto perenne di Liturgia, preghiera e di opere nello Spirito Santo. Con la grazia battesimale egli, rinunciando a se stesso e ai suoi diritti umani, si pone alla sequela fedele di Cristo, cerca la perfezione della vita, nell'emendazione dei difetti e nella vita di carità fraterna. Egli sceglie il silenzio e la discrezione, il nascondimento. Si dà alla continua lettura della Santa Scrittura. La preghiera continua e la contemplazione accettata come sola grazia dello Spirito Santo per l'unione a Dio, sono l'ambiente naturale in cui si colloca.

Nell'obbedienza, accetta di ricevere il lavoro da svolgere nell'ambito della sua comunità, nella carità agli ospiti e ai poveri e ai pellegrini. Può essere deputato ad essere “maestro” di preghiera

Questo per sé non contrasta affatto con il sacerdozio. Va notato che dopo il secolo 11° il clero fu assimilato ai monaci, come è visibile nei due aspetti del celibato e della preghiera delle Ore. Comunque, con l'imposizione delle mani del Vescovo è assimilato dallo Spirito Santo a Cristo Profeta, Re, Sacerdote e Sposo, e vive nella Chiesa locale e per essa. Egli deve vivere per intero la sua Iniziazione, specificata della grazia sacerdotale, che è consacrazione alla santità propria e di tutti i fedeli nella comunità a lui affidata dal Vescovo. Deve muoversi sempre dall'altare, secondo il “triangolo” della vita cristiana: la Parola divina vivificante, le opere della carità del Regno, il culto immacolato al Padre mediante il Figlio nello Spirito Santo. Tale è l'unica pastorale per il gregge del Signore.

A guardare bene, benché il clero in cura di anime sia ovviamente superiore in tutto ai monaci (S. Gregorio Magno!), non vive ad un altro “livello” spirituale, la sua spiritualità essendo quella della Chiesa, e quella dei monaci essendo quella della Chiesa, che è il popolo santo del Signore, la Sposa e la Madre. Lo spirito di preghiera, di conversione, di rinuncia e di umiltà, pur nella vita del

“mondo”, sono l’abito sacerdotale, che è anche quello monastico. Si tratta in conclusione della medesima corrente spirituale, in due direzioni sempre convergenti verso il bene comune.

Qui il monachesimo diocesano trova sua inserzione naturale nella Chiesa locale.

Dalla visuale quindi si deve eliminare tutto quello che, come ad esempio l’esenzone religiosa, impedisce, ritarda, aliena, banalizza la comunicazione piena della ricchezza spirituale nella Chiesa locale.

La Chiesa, e lo stesso mondo degli uomini, oggi più che mai ha urgente necessità della santità sacerdotale e monastica. Questo deve essere conosciuto e predicato.

## IL MONACHESIMO DIOCESANO RESTAUZIONE ESSENZIALE

Da diversi ambienti monastici, maschili e femminili, viene come frutto di lunghe e attuali esperienze un riconoscimento nuovo e abbastanza inatteso, che diventa anche timido auspicio, secondo cui il futuro del monachesimo sarà il monachesimo diocesano. Certo, ancora poco è stato fatto, anzitutto per fare chiarezza in questo campo, che sembra del tutto remoto e irreali, mentre è molto praticabile, e poi per procedere alle iniziative necessarie e sempre possibili, anche sul piano canonico.

Una norma abbastanza poco conosciuta del Concilio Vaticano II parla delle persone che in qualche modo fanno parte della Chiesa locale:

*Anche altri confratelli, sia uomini sia donne, che anche essi per peculiare ragione appartengono alla famiglia diocesana, portando grande aiuto alla sacra Gerarchia, e di giorno in giorno, poiché le necessità dell’apostolato sono aumentate, sempre più possono e debbono portarlo (CD 34).*

In un certo senso, qui il dettato è molto vago, però si può dire che è previsto il monachesimo diocesano maschile e femminile. Le persone che accettano «per peculiare ragione» di far parte della famiglia diocesana, ossia di quello che si conviene chiamare il monachesimo diocesano, vive quindi una forma organica di simbiosi con la Diocesi. Con essa fa esodo verso la Casa del Padre, attuando tutte le «leggi dell’esodo» viste sopra, per cui la «fuga dal mondo» è fuga dalle opere perverse del peccato, e non separazione materiale e superba dal mondo.

Per questo, qua e là, ancora in modo troppo sporadico, diversi Vescovi hanno preso comunque varie illuminate iniziative. Ad esempio, in alcune Diocesi hanno istituito sotto la loro direzione l’«**ordine delle vergini consacrate**».

In casi ancora purtroppo scarsi, e quasi non avvertibili, qualche Vescovo ha avuto la fortuna di avere nella sua Diocesi piccole ma attive **comunità diocesane di monaci e monache**. Non si sarà particolarmente profetici nell’affermare, come ormai fanno apertamente monaci esenti, che il sopravvivere e la speranza futura del monachesimo è il monachesimo diocesano: nel ritorno alle sue origini, come si è letto dai testi allegati sopra di alcuni grandi Vescovi e monaci.

Quasi inutile è dire che su questo si deve insistere molto, come si dirà tra poco, e tutti i Vescovi dovrebbero interessarsene attivamente, anche interrogando i Confratelli che hanno simili felici esperienze, scambiando su tali esperienze, ed eventualmente raccordandosi su esse.

## LA VITA ORANTE E CONTEMPLANTE

La prima funzione ed essenziale dei monaci consacrati con il loro Vescovo e con tutto il popolo è di esercitare la «diaconia di Cristo» alla sua Chiesa.

Per questo anzitutto conducono la vita severa, esemplare, soprattutto orante e contemplativa. Non che i monaci diocesani possano in qualche modo sostituire la preghiera e la contemplazione, che sono doni dell’Iniziazione per sé offerti a tutti i fedeli, per sé essendo esclusiva Grazia dello Spirito Santo, e quindi, facendo parte dei voti battesimali comuni a tutti, e sono d’obbligo per tutti i fedeli iniziati a Cristo e al suo Mistero. Tuttavia, contro l’attivismo moderno centrifugo e disanimante, che non fa più ritrovare se stessi, i monaci diocesani, che pregano e contemplano di certo “anzitutto” per la propria perfezione:

- accettando di essere il «punto zero», e quindi «il resto orante» tra gli uomini fratelli, accrescono il Tesoro della Grazia divina a cui attinge l'intera Chiesa del cielo e della terra, vera *koinônia tôn hagión*, «comunione alle Realtà sante» che sono quelle dell'eucaristia, donata dallo Spirito Santo (2 Cor 13,13);

- e così svolgono la più che preziosa funzione e missione di essere nella totale umiltà la coscienza riflessa della vita orante e contemplante dell'intera Diocesi, e tale vita debbono sollecitare in silenzio, debbono insegnarla ed incrementarla.

Qui la Chiesa si avvia ad essere finalmente mistericamente completa.